

CONGRESSO NAZIONALE U.I.F.

NAPOLI 10/11.06.2016

Relazione introduttiva: *La funzione politica e costituzionale di una avvocatura unita.*

*

Qualche giorno fa, pensavo a come introdurre il tema affidatomi, sul quale, in verità, potrebbero essere –e sono stati- scritti fiumi di inchiostro da penne ben più illustri della mia, al contrario, molto modesta; ed avevo delle perplessità, dei dubbi, delle incertezze.

Nel preparare un comunicato stampa per questo evento, poi, una dichiarazione del Presidente Rampelli relativa alle motivazioni che avevano indotto la scelta di Napoli come sede congressuale, mi ha, per così dire, illuminato, e mi è tornata in mente una cosa letta molto tempo fa; e l'ho ricercata:

< Tutto potrà tramontare, sarei per dire, perfino la funzione del giudice, ed è la più audace ed inverosimile delle previsioni, ma non potrà tramontare la funzione dell'avvocato che, interprete del diritto nella legge, custode di tradizioni che crearono ed affinarono il costume ed i principi della civile convivenza, strumento vivo, perciò, di una vera etica sociale, potrà prevenire in un mondo moralmente migliore l'opera del giudice, rendendo possibile la pace degli animi attraverso una giustizia che si sappia attuare senza l'appello al magistrato. Ma almeno dell'avvocato vi sarà bisogno perché, se potrà in questa visione ideale degli umani rapporti eliminarsi il rancore o l'odio nelle decisioni fra opposte pretese sul medesimo oggetto, non potrà mai eliminarsi la disparità se non il conflitto delle opinioni e delle interpretazioni nell'applicazione della legge.>

Questa è l'introduzione di un mirabile discorso, intriso in ogni passaggio di ardente passione per la professione, pronunciato nel 1971 a Pescara per l'augurio a giovani avvocati, da un monumento dell'Avvocatura Nazionale; ancora oggi "faro" di integrità morale, etica, correttezza e professionalità; luminoso esempio dell'antica tradizione di Giuristi Partenopei ancora oggi viva nel Distretto; che ha onorato la Toga forense in tutti i Fori: il Maestro Alfredo De Marsico.

Ecco: nel passaggio che ho citato del discorso pronunciato da De Marsico, vi è la sintesi di tutto. Vi è l'essenza dell'Avvocatura. Vi è la ragione di una scelta di vita: **essere** Avvocato, che non equivale ad "esercitare la professione di avvocato".

Non so se questi valori, questi sentimenti, da qualche anno – forse più di un decennio- alberghino ancora in chi sceglie questo percorso di vita, prima; professionale, poi; difficile e irto di insidie. Chi sceglieva questa strada –almeno fino a quando ho iniziato anche io la professione, ed ormai sono quasi 30 anni- sapeva di fare una rinuncia definitiva alla propria libertà, conseguente alla necessità di osservare almeno tre doveri: l'instancabilità nel lavoro; la passione della verità; il senso del sacrificio.

Certo, il mutamento dei tempi, i processi di globalizzazione dei mercati, anche una maggiore attenzione alla qualità della vita con l'individuazione di nuovi e diversi diritti ed interessi meritevoli di protezione, hanno portato –come naturale conseguenza- da un lato, una crescita della domanda di tutela in sede giurisdizionale, e dall'altro, una modificazione della qualità del "traffico giuridico".

Il nuovo ordine economico internazionale, basato sulla globalizzazione, ha superato l'ottica keynesiana di tipo garantista e

ripropone un orientamento di stampo liberista centrato sull'idea di *deregulation*, di liberalizzazione e di competizione.

Le professioni economiche –e quelle giuridiche in particolare- sono quelle che, più delle altre, sono legate all'evoluzione sociale, politica ed economica.

Chi, però, quotidianamente, è a contatto diretto con la realtà delle aule di giustizia e non la vive solo teoricamente, <<per sentito dire>>, è consapevole delle difficoltà e, in alcuni casi, delle storture ed incongruenze del <<Servizio Giustizia>> che, in particolare da alcuni anni, accomunano lamentele ed angosce di cittadini ed Avvocati. E chi, come me, forse in modo anacronistico, ritiene la professione forense, ancora una <<missione>> ed assegna ad essa anche una funzione sociale di difesa e tutela dei diritti dei cittadini (e non solo mera fonte di, ahimè, sempre più ridotti guadagni: a tal proposito, Giovenale soleva ripetere, *“Se tu vuoi determinare il frutto delle loro fatiche, metti da parte il patrimonio di cento avvocati, dall'altra quello del solo auriga Lacerna, il secondo supererà la somma dei primi”*; oggi potremmo sostituire all'auriga, un personaggio dello spettacolo o dello sport!!) dicevo: chi assegna alla professione forense una funzione sociale di difesa e tutela dei diritti dei cittadini, non può non dolersi di come l'esercizio della professione, in certi contesti, è, via via, sempre più quotidianamente mortificato, e di come –spesso- l'amministrazione della giustizia è, in concreto, esercitata.

Le numerose riforme di questi ultimi anni, tutte dirette ad aumentare la capacità produttiva del sistema, hanno perseguito - ho l'impressione- (inapplicabili) logiche di tipo commerciale (per intenderci: più sentenze pronunciate, più utili per l'azienda; meno lavoro per il comparto di dipendenti e funzionari e, quindi, la

convinzione di aggirare così la necessità di implementare il numero di dipendenti del comparto giustizia, e di magistrati; ecc.). Logiche imprenditoriali di “efficienza quantitativa”, più che di “efficienza qualitativa” del servizio Giustizia, che non considerano che, purtroppo, non sempre a maggiore “quantità” corrisponde anche “qualità” del servizio reso.

Eppure, non è certamente sola “quantità” ciò che la società chiede allo Stato.

E l’Avvocatura? O meglio, chi dovrebbe –o avrebbe dovuto- regolamentare -e forse impedire, addirittura- tutto questo?

Chi avrebbe dovuto pretendere che gli avvocati –che, non c’è dubbio alcuno, proprio poiché hanno e svolgono un ruolo ed una funzione sociale di difesa e tutela dei diritti dei cittadini e sono, dunque, parte della giurisdizione e non solo destinatari o, al più, testimoni di riforme e provvedimenti “calati” o decisi da altre parti della giurisdizione o, addirittura, terzi- governassero o contribuissero almeno, ma nella sostanza e non solo nella forma, a governare tutto questo? Dove era e, soprattutto, cosa ha fatto!

Per anni, chi avrebbe dovuto tutelare -sotto questi profili- l’Avvocatura, spinto dal vento (ma forse era solo una brezza) delle liberalizzazioni (ma anche da qualche interesse diverso) era – erroneamente- convinto che la risposta alla qualità ed alla affidabilità che i cittadini richiedono al Servizio, la potesse dare solo “il mercato”. Che errore! Quanti errori!

Salvo, poi, a comprendere –ma con enorme e, forse, incolmabile ritardo- che al cliente medio, non glie ne importa nulla di quanto la logica di mercato si affaccia nella professione.

Ciò che gli importa, è che l’avvocato sia competente e possa risolvere il suo problema –che non sempre coincide

necessariamente con una vittoria in giudizio- anche attraverso una complessa ed articolata attività ed opera di relazioni e mediazioni.

L'avvocato, la figura dell'avvocato, corrisponde al fabbisogno di sicurezza richiesto dalla Società. E' presidio della legge.

L'Avvocatura, è difesa della difesa del diritto. Il suo ruolo ha un tratto distintivo sociale specifico in quanto diretto e finalizzato al presidio della legalità –prima ancora che nella difesa di interessi di parte- e alla tutela dei delicati interessi che sono alla base del patto sociale che i membri di una collettività stipulano idealmente tra loro a salvaguardia del bene comune. In tale contesto, l'Avvocatura occupa una posizione specifica; di rilievo, attesa la sua funzione pubblica, di natura sociale, che essa svolge.

Gli avvocati non sono solo i difensori dei propri clienti, ma contribuiscono al bene pubblico del funzionamento del sistema giudiziario, con ovvie conseguenze sull'intero sistema sociale.

Nell'espletamento del mandato affidatogli dal cliente, l'avvocato contribuisce all'attuazione dell'ordinamento giuridico.

Che altro valore avrebbe, diversamente, l'art. 24 della Costituzione?

E perché no, anche l'art. 3 ?

Ma questa antica e nobile categoria professionale, vive del suo quotidiano; ed è una categoria che, nel suo insieme, non può essere estranea alla politica (o alle politiche) del diritto.

Deve collaborare ai progetti di riforma dei vari settori del diritto; a quelli di riforma delle regole; alla riorganizzazione del "Sistema Giustizia" in tutti i suoi aspetti. Insomma, non può consentire che sia considerata "spettatore"; né può subire indebite pressioni ora da questo ora da quel potere politico o giudiziario o, peggio, "simil giudiziario" (senza fare nomi, giudici di pace e simili, ad es); non può accettare che nel nome di "nuove forme di

esercizio della professione", del progresso, gli vengano scaricate addosso rivoluzioni e stravolgimenti, spesso non condivise proprio con chi, poi, dovrà metterle in pratica e dovrà conviverci quotidianamente; pensate e strutturate, invece, solo da "teorici" più o meno –spesso, più- interessati alla realizzazione e commercializzazione di sofisticati prodotti tecnologici, senza avere la visione degli effetti concreti.

Interventi legislativi emergenziali e scoordinati; lo stravolgimento dei codici attraverso una serie di norme processuali a volte (per non dire spesso) prive di adeguato coordinamento; incapacità di mettere mano a riforme che consentano la certezza del diritto attraverso riferimenti normativi sistematici; questo il risultato.

E la domanda ritorna: chi deve o avrebbe dovuto garantire che questo –e molto altro ancora, in verità- non avvenisse? Chi avrebbe dovuto governare il cambiamento?

La risposta all'interrogativo, a mio avviso, è semplice: l'Avvocatura stessa. Meglio, l'Avvocatura attraverso gli organi e gli strumenti dei quali è –per legge, o per volontà- dotata: CNF e Ordini da una parte (con funzioni di tutela del decoro, della dignità, di controllo disciplinare) e, dall'altra, le Associazioni e gli organi di rappresentanza politica dei quali si è provvista (per rivendicare i propri diritti e proteggere i propri interessi).

Beh, così però non è proprio stato. O meglio, così –da un certo momento in poi (e questo momento io, personalmente, lo riconduco al Congresso di Bologna del 2008)- non è più stato.

*

Eppure, il cammino è stato lungo e faticoso prima di giungere alla creazione di un organismo politico nel quale potessero

confluire, nel rispetto dell'autonomia di ogni sua componente, tutte le voci delle istituzioni e delle Associazioni forensi, in modo tale da poter manifestare dialetticamente, e come unico ed autorevole interlocutore delle istituzioni politiche, il pensiero degli avvocati sui temi della giustizia. Tutto questo, partendo sempre dalla considerazione del particolare ruolo attribuito alla professione forense nell'ambito della giurisdizione e delle sue funzioni di carattere pubblico e sociale e che la forte frammentazione interna alla categoria, fino a quel momento, aveva fatto sì che agli avvocati era preclusa (o quasi) la possibilità di intervenire sui temi della legislazione e della giustizia in generale.

Occorreva, dunque, dare unità alla rappresentanza forense.

E così, a far tempo dall'Assemblea di Rimini del 1990 (e guarda caso, lì si torna a ottobre!!), con l'approvazione di una mozione con la quale era confermata la volontà dell'Avvocatura, in tutte le sue componenti, di intraprendere un percorso unitario per confermare la propria identità e per tentare di risolvere i problemi della giustizia, si passa attraverso la stagione delle Conferenze Nazionali (Venezia, 1992), dei Congressi di Roma (1993), di Venezia (1994), fino a Maratea (1995). La Commissione costituita a Rimini -e della quale facevano parte i presidenti di 6 Ordini rappresentativi dell'intero territorio nazionale e le Associazioni forensi di dimensioni nazionali- non riuscì a raggiungere alcun risultato concreto. Troppe le contrapposizioni tra organi istituzionali da una parte, ed associazioni, dall'altra, che rivendicavano la rappresentanza della categoria. A Maratea, finalmente, vide la luce l'organismo che – nell'idee e nei propositi degli avvocati- avrebbe dovuto rappresentare (il condizionale è d'obbligo) il momento di confluenza di tutte le componenti dell'Avvocatura, ed esserne la

rappresentanza politica. Ma –e senza ripercorrere tutto il cammino– alla prova dei fatti così non è stato. Il modello pensato, da lì a poco, ha mostrato di non essere in grado di reggere per il malessere mostrato da alcune componenti che non riuscivano a ritrovarsi unite sui contenuti e si dividevano sulle sigle, sulle impostazioni preconcette, sugli schieramenti.

All'interno dell'Avvocatura il dibattito era (ed è) se il modello Organismo era (ed è) ancora rappresentativo, quale soggetto politico in grado di interpretare le diverse posizioni espresse da tutte le componenti istituzionali ed associazionistiche del mondo forense; se era (ed è) quella “rappresentanza delle rappresentanze” immaginata e voluta dall'Avvocatura; o se vi sono –o vi sono state– spinte unilaterali che ne hanno affievolito la rappresentatività. Non è di oggi la questione: già al Congresso di Napoli nel 1999 e, ancora più a quello di Firenze nel 2001, i nodi erano venuti al pettine.

Il punto, non è “il modello” al quale possono e devono essere apportati correttivi; il punto è chi, in un dato momento storico, di volta in volta, è alla guida dell'organo di rappresentanza politica o istituzionale, e quali “spinte” sono state date verso una direzione o l'altra. Quanta credibilità può avere chi si attesta su posizioni di retroguardia (e, alla fine, pure con esiti nulli o, al più, minimi); quasi mai condivise dalla stragrande maggioranza silenziosa ma sollecitate da sparute minoranze, invece, molto rumorose, spesso –se non sempre– cavalcate solo per assicurarsi un pacchetto di consensi da andarsi a spendere, poi, di volta in volta, (ahimè, per lo più per interessi personali) in questo o in quest'altro conclave?

Insomma, il problema non è se l'Avvocatura debba essere o meno unita, perché l'unità non può e non è messa in discussione.

La voce dell’Avvocatura è sempre meno ascoltata e, come osservava argutamente l’amico avvocato Massimo Di Lauro in un suo articolo pubblicato su Guida al Diritto nel 2014, *< la sua debolezza è accresciuta dai poteri forti (cui è dipendente il potere politico) che tendono a limitare con ogni mezzo le difese in giudizio [...]. L’Avvocatura conta sempre meno >* e solo attraverso un esame di coscienza collettivo la voce dell’Avvocatura potrà trovare forza.

In questo delicato momento, ancora più che in altri frangenti, occorre serrare le fila e procedere uniti; occorre recuperare l’unità di tutte le forze che animano l’Avvocatura; è un dovere principalmente di chi rappresenta istituzionalmente gli avvocati.

E’ necessario che al proprio interno l’Avvocatura realizzi una unità che non sia solo apparente, di facciata, ma che –concreta e reale– funga da nuovo propellente per un rinnovamento del proprio ruolo sociale.

L’unità della voce di tutti gli avvocati; la sintesi delle scelte politiche e programmatiche; la capacità dell’Avvocatura di manifestare con forza le proprie idee per risolvere i problemi della giustizia e per partecipare al buon funzionamento della società e pervenire ad uno strumento in grado di esprimere realmente politiche unitarie; sono obiettivi non ancora raggiunti ma che vanno perseguiti e non possono essere rallentati per le (eventuali) ambizioni e velleità da “prima donna” di pochi.

L’attuale modello dell’organo di rappresentanza politica dell’Avvocatura è, indubbiamente, in crisi e –da tempo– si sono appalesati tutti i limiti che, in più occasioni e da più parti, sono stati denunciati. E’, in verità, anche un problema di uomini non sempre

individuati per capacità; di logica delle spartizioni; del mancato maggior coinvolgimento della base della categoria.

A tale scopo, certamente non giovano manovre di accentramento da parte del CNF che, in quanto organo istituzionale, non può avere anche la rappresentanza politica dell'Avvocatura; o tentativi di ridurre e limitare sempre più la partecipazione della base della categoria ai momenti decisionali. Magari attardandosi in iniziative (le recenti editoriali, ad es.) che suscitano forti perplessità sia in termini di utilità (a che –o a chi-serve un quotidiano dell'avvocatura, poi non è chiaro) sia in termini di ingenti costi (pagati dagli avvocati, non dall'editore costituito nella forma della società commerciale) specie in un momento così particolarmente economicamente buio per gran parte della categoria, o –non da meno– ulteriori decisioni volte all'autoliquidazione di un compenso per l'incarico ricoperto (altro che spending review!).

E' il momento che si mediti su una riforma, non più procrastinabile, del CNF, che preveda una elezione dei suoi componenti che, su base distrettuale e con criteri proporzionali in relazione al numero degli iscritti, sia più democratica e vicina agli avvocati.

Bisogna lavorare, in modo condiviso, per dare una base ad un organismo unitario che, attualmente, è una testa senza corpo (ed il riferimento è all'art. 39 L.P.).

Bisogna tendere, quindi, verso un nuovo sistema di elezione dell'assemblea nazionale, che maggiormente coinvolga direttamente gli avvocati nella scelta dei propri rappresentanti - secondo il principio accennato da Zazza "ogni avvocato un voto" - (l'attuale sistema di elezione di secondo grado priva di una

investitura diretta ed autorevole chi dovrà rappresentare politicamente l'avvocatura).

Bisogna comprendere che un presidente di un organismo di rappresentanza politica non può essere eletto con una elezione di terzo grado, e che più ampio sarà il consenso più autorevole sarà la sua voce (ipotizzo per il presidente, per essere concreto, una elezione diretta in Congresso).

Occorre individuare un meccanismo di indispensabile articolazione e presenza sul territorio.

Allo stesso tempo, è necessario valorizzare il ruolo delle Associazioni.

Vi è chi, anche autorevolmente, sostiene che le Associazioni rappresentano un indice di debolezza della categoria, poiché ne rallentano la spinta unitaria, sovrapponendosi -alla ricerca di ribalte- senza realizzare proposte unificanti.

Non è così. Anzi, le associazioni sono –attraverso il costante confronto interno ed esterno; attraverso momenti come questo; attraverso la sensibilizzazione e l'informazione della base sulle problematiche della politica giudiziaria e, in genere della professione forense- essenziali alla crescita e divulgazione nella categoria della consapevolezza di essere soggetto politico.

La necessità di una rappresentanza politica unitaria è esigenza avvertita da tutte le componenti del mondo associativo e che tale rappresentanza debba essere affidata alle associazioni, è altro dato comune. E tanto ancor più ove si consideri che esse legittimamente rappresentano parte dell'Avvocatura in virtù di una adesione volontaria e non obbligatoria per legge.

Ma lo strumento di rappresentanza politica dell'avvocatura, deve essere realmente in grado di porre in condizione gli avvocati di

esprimere politiche unitarie; deve veramente essere il momento di confronto di tutti i punti di vista; non può trascurare di valutare tutte le posizioni; deve rappresentare tutte le componenti dell'avvocatura, pur nella normale dialettica e peculiarità delle posizioni; e –soprattutto- deve essere distinto dalla rappresentanza istituzionale.

Fondamentale in questo percorso, la centralità del Congresso Nazionale Forense quale massima assise dell'Avvocatura; luogo del dialogo delle varie componenti associative, pur rispettandone identità, storia –per chi come UIF ce l'ha- autonomia; fonte di arricchimento e di soluzioni condivise nel comune interesse e che dovrà vedere il ritorno della partecipazione di una Avvocatura, libera di scegliere i propri rappresentanti.

*

Sullo Statuto dell'Avvocato –altro tema fondamentale del percorso verso Rimini- vi ha già intrattenuto (e con dovizia di particolari) l'ottimo avv. Zazza questa mattina e altro ne sentiremo –con altrettanto interesse- dagli Egregi ospiti della Tavola rotonda che seguirà da qui a breve.

Nulla pertanto aggiungo.

Ricordo solo che da anni, ad es., è stato proposto di rendere esente dall'iva la prestazione professionale svolta in favore del privato cittadino (non delle imprese, ovviamente) o di ridurne l'aliquota (es.: 5%), nonché di consentire la deduzione/detrazione fiscale dei costi per accedere al *servizio giustizia* (i costi sempre più alti, ad es. per C.U.I.R., limitano sempre di più il diritto del cittadino di accedere al servizio); ovviamente, la proposta non è stata considerata dal Governo. E anche su questo, le rappresentanze politica e istituzionale, che hanno fatto?

Hanno alzato barricate o si sono fatte sentire con forza? Niente!

Anche su questo, sarebbe bene meditare e, magari, farsi un esame di coscienza.

*

Volendo concretizzare tutto quanto è stato finora analizzato, ben possiamo dire che all'Associazione non mancherà lavoro nel breve e medio periodo. Ed a cominciare da oggi.

Da questo congresso può partire una spinta nuova, una nuova forza che risvegli –come dice il titolo del congresso– l'orgoglio di essere Avvocati, per essere protagonisti e non testimoni, o peggio solo spettatori, del cambiamento.

*

Concludo da dove ho iniziato: il Maestro De Marsico soleva ripetere –e di tale dottrina sono convinto apostolo– che *<umiliando l'Avvocatura si umilia il Paese; onorandola ed elevandola, se ne assicura l'onore ed il progresso>*.

*Avv. Francesco Franzese
Presidente UIF-NOLA*